



[ VISIONI 116 ]

Proiezione al cineclub Detour  
Via Urbana 107 (Roma)  
17 novembre 2015

Blog. <http://forumcinema.blog.tiscali.it/>

m@il [visioni@gmelies.it](mailto:visioni@gmelies.it)

## “ Timbuktu ”



### È vietato tutto !

**Titolo:** *Timbuktu* (*Le chagrin des oiseaux*)

**Regia:** Abderrahmane Sissako

**Sceneggiatura:** Abderrahmane Sissako e Kessen Tall

**Fotografia:** Sofian El Fani

**Montaggio:** Nadia Ben Rachid

**Interpreti e personaggi:** Ibrahim Ahmed (*Kidane*); Abel Jafri (*Abdelkerim*); Toulou Kiki (*Satima*); Layla Walet Mohamed (*Toya*); Mehdi A.G. Mohamed (*Issan*); Hichem Yacoubi (*Djihadista*); Kettly Noël (*Zabou*); Fatoumata Diawara (*La cantante*); Adel Mahmoud Cherif (*L'Imam*); Salem Dendou (*Il cuoco djihadista*); Mamby Kamissoko (*Djihadista*); Yoro Diakité (*Djihadista*); Cheik A.G. Emakni (*Omar*); Zikra Oualet Moussa (*Tina*); Weli Cleib (*Giudice*)

**Musiche:** Amin Bouhafa

**Origine:** Francia/Mauritania

**Anno:** 2014

**Durata:** 97 minuti

## Soggetto

Non lontano da Timbuktu, ora governata dai fondamentalisti islamici, **Kidane** vive pacificamente tra le dune con la moglie **Satima**, la figlia **Toya** e il pastore 12enne **Issan**. In città, la gente soffre impotente per il regime di terrore imposto dai *jihadisti*, determinati a controllare la loro fede. Tutto è stato bandito: la musica, le risate, le sigarette, persino il gioco del calcio; le donne sono diventate le ombre, ma continuano a resistere con dignità. Ogni giorno, nei nuovi, improvvisati tribunali vengono emesse tragiche e assurde sentenze. A **Kidane** e alla sua famiglia tutto questo finora è stato risparmiato, ma il loro destino cambia quando lui uccide accidentalmente **Amadou**, il pescatore che ha macellato "GPS", la sua amata mucca. **Kidane**, infatti, dovrà vedersela con le nuove leggi degli occupanti stranieri.



Ispirato alla storia vera di una coppia islamica non sposata del nord del Mali. Il loro crimine? Non erano ufficialmente sposati e quindi criminali per la legge divina. Furono lapidati nel 2012 davanti a centinaia di persone.

## Commento

Un gruppo di ragazzini gioca in un campo di calcio dal terreno sabbioso. Scattano e dribblano, colpiscono di testa, effettuano passaggi, tirano in porta. Giocano però senza il pallone. Siamo a **Timbuktu**, storica e antica città nel Mali, e la popolazione sta subendo l'occupazione da parte di un gruppo di *jihadisti* che hanno imposto tutta una serie di divieti: non si fuma, non si canta, non si ascolta la musica, non ci si siede davanti casa e non si gioca a calcio. Ai ragazzi non rimane quindi che immaginare la palla e

giocare lo stesso, in un atto di sfida al nuovo regime degli occupanti. Uno stacco e vediamo che nello stesso campo un uomo e una donna sono sotterrati in piedi, solo la loro testa resta fuori, una accanto all'altro. Li uccidono entrambi con la lapidazione. Ma l'uomo e la donna non sono solamente eliminati fisicamente, ma vengono svestiti della loro umanità da parte dei carnefici: le teste che spuntano dal campo di calcio sembrano due palloni a cui lanciare pietre. Doppia uccisione: fisica e spirituale, anche

l'immaginazione deve essere controllata e punita se va contro la legge di un integralismo religioso.

Sequenze di alta intensità emotiva, ma tutto il film del regista africano **Abderrahmane Sissako** è un susseguirsi di scene di ugual tenore, dove l'orrore è sempre presente e la tensione pervade ogni fotogramma. Del resto, il film è stato girato in parte nei luoghi dove erano in corso scontri armati e, seppur Timbuktu è stata liberata nel 2013, **Sissako** non è riuscito a portare la sua troupe per pericoli di attentati. Per analogia, molte sequenze all'interno del centro abitato sono state girate a **Oualata** e altre città simili in Mauritania, in un perfetto gioco di mimesi e trasposizione dell'essenza della realtà che il regista voleva raccontare.



La sceneggiatura di **Sissako** si basa sulla trama portante della vita del pastore **tuareg Kidane** insieme alla moglie **Satima** e alla figlia dodicenne **Toya**. La loro vita è fatta di piccoli gesti e attività quotidiane, in un susseguirsi delle giornate regolate dal tempo naturale. Vivono in una tenda nel deserto a poca distanza dalla città e **Kidane** decide di non fuggire, come hanno fatto altri, ma di rimanere,

confidando che i *jihadisti* così come sono venuti così se ne andranno. Sullo sviluppo delle dinamiche di questi personaggi - che porteranno poi al confronto di **Kidane** con il tribunale islamico e alla sua drammatica fine - **Sissako** (insieme al co-sceneggiatore Kessen Tall) innesta tutta una serie di sotto trame secondarie, creando un struttura narrativa di voci individuali, che s'inseriscono in una diegesi collettiva, complessa e allo stesso tempo equilibrata. **Sissako** ha raccolto le testimonianze di episodi vissuti direttamente dalla gente di **Timbuktu**, facendo un lavoro di (de)costruzione cronachistica e (ri)composizione narrativa, scegliendo gli episodi più funzionali per la rappresentazione di quello che voleva mettere in scena. Così, solo per citarne alcuni, abbiamo **la pescivendola che si rifiuta di mettersi i guanti perché non potrebbe pulire il pesce al mercato e si ribella alla polizia islamica; i ragazzi fustigati per aver cantato e suonato e per essere stati nella stessa stanza; il ragazzo fustigato per aver ascoltato musica; il confronto tra l'imam della moschea di Timbuktu e il leader dei jihadisti sull'interpretazione dell'Islam, dove il primo propugna un'idea di pace e di dialogo, il secondo vede solo una fede cieca dove applicare la sharia alla lettera. Sissako mette in scena il dramma di un'intera popolazione, quella africana, di fronte alla barbarie di una religiosità integralista e ottusa. A un certo punto del film, c'è il *jihadista* che con il megafono va in giro per la città e parlando in francese - perché lo possano capire anche chi non parla arabo - dopo aver elencato tutto ciò che è vietato fare, esclama alla fine: "E' vietato tutto".** Ovviamente l'assurdità di tale affermazione è ancora più rafforzata dall'assurdità dei comportamenti. E sembra ridicolo - se non fosse nella realtà tragico per le conseguenze che ne derivano - la caccia notturna della polizia islamica alle case da dove provengono musica e canti. Se il tema principale è quello della denuncia drammatica delle violenze subite da un'intera popolazione, un tema prettamente politico, abbiamo sicuramente un paio di sotto temi collegati strettamente a questo e un altro profondo a un secondo livello di lettura. Il primo sotto tema è **la raffigurazione dei jihadisti come uomini ipocriti, tanto decisi nel far rispettare la legge islamica, quanto pronti poi a lasciarsi andare:** c'è chi fuma di nascosto, chi danza su un tetto, chi parla con passione e competenza di calcio europeo, chi concupisce la donna di altri e così via,

come a dire da parte di **Sissako** che i mostri sono uomini e hanno le stesse debolezze delle vittime e l'ossessione del controllo e della distruzione di tutto ciò che non è conformato risulta un'affermazione della loro quotidiana ottusità e debolezza. Il secondo sotto tema è rappresentato dai **personaggi femminili che sono quelli che tengono più testa agli integralisti e allo stesso tempo sono più colpiti dalla nuova legge, costringendoli a vestirsi di nero integralmente e soffocare qualsiasi elemento di femminilità**. La resistenza delle donne è allo stesso tempo passiva e attiva (come la ragazza che continua a cantare mentre viene fustigata) o come **Satima** che dignitosamente respinge le *avances* del *jihadista* e cerca di consigliare il marito in modo saggio. **Le donne sono rappresentate come le principali vittime, ma anche come le prime che tentano una forma di ribellioni (siano esse madri, figlie, sorelle) a costo della loro vita e integrità fisica e spirituale**. L'altro tema principale, sotto traccia da un punto di vista narrativo, ma ben riconoscibile nella messa in scena e nella messa in quadro, **è il confronto tra sacralità e religiosità**. Il sacro dei rituali africani, della vita quotidiana in armonia con la natura, con il paesaggio, con gli altri esseri viventi, si scontra con la religiosità degli arabi dove il dogma diventa legge a cui sottomettersi. Qui non si tratta di recuperare nulla. Viene messa in scena l'entrata di un concetto oscurantista in un tessuto stratificato, fatto di secoli di storia e tradizioni sedimentati. E anche se ci sono telefonini, motociclette, suv e jeep che scorrazzano nel deserto, restano strumenti funzionali e integrati all'interno di una vita tutto sommato fatta da una pacifica regolarità. Del resto, l'incipit di **Timbuktu** è composto da due sequenze immediate e giustapposte, senza nessun filtro: con la prima, abbiamo l'entrata in scena di una jeep con un gruppo di *jihadisti* e la bandiera nera svolazzante che insegue una gazzella tra il confine della savana e le dune del deserto. Sparano con i *kalashnikov* e il rumore

delle pallottole è sovradimensionato acusticamente. La gazzella corre, fugge via dai suoi assalitori, mentre uno di loro dice: "*Sfiancala!*". La seconda sequenza è una serie di inquadrature di dettagli di statuette di arte africana, rappresentanti delle figure femminili e della fertilità, che sono crivellate dai proiettili. Sono due sequenze simboliche, due sequenze dove si assiste all'assassinio di una cultura, di una società, dove la sacralità della natura e del passato remoto è ancora presente e viva, da parte di una violenza accecata dalla religiosità dogmatica. E del resto, per analogia, l'incipit si ricollega al finale con la corsa a tre, in un montaggio alternato, tra i *jihadisti* che rincorrono un uomo tra le dune - che si è intromesso nell'esecuzione di **Kidane** - il giovane pastore, **Issan** aiutante di Kidane, alla rincorsa del piccolo gregge di buoi, e alla corsa disperata di **Toya**, la figlia di Kidane. **Sissako** sceglie di chiudere, in una dissolvenza al nero, sul primo piano propria di **Toya** mentre corre verso di noi, verso lo spettatore, cantando una nenia di dolore, testimone e messaggera di un popolo che vuole essere ricordato. Tutta la sacralità che pervade **Timbuktu** è rafforzata dalla scelta stilistica di **Sissako** che prende attori non professionisti, volti espressivi e rappresentanti i vari personaggi, e utilizza una costante alternanza di primi piani e di campi lunghi per mostrare, da un lato, l'intensità degli sguardi, la rappresentazione dei volti come geografie dello spirito e, dall'altro, la bellezza - appunto sacrale - del paesaggio che resta immutato e intatto, pur essendo scena di violenze continue. **Sissako** sembra quasi che reinterpreti a suo modo la lezione pasoliniana, creando un cinema di poesia di una complessità narrativa, dove la perfetta costruzione della messa in scena è costantemente bilanciata dal nitore delle immagini in una fotografia calda e avvolgente (del bravo Sofian El Fani, direttore della fotografia anche della Palma d'oro **La vita di Adèle** di **Abdellatif Kechiche**).







**Timbuktu**, città ricca di storia e di cultura fu conquistata nel 2010 dagli jihadisti musulmani del Mali. Durante l'occupazione imposero regole rigide, le quali furono disarmanti per gli abitanti. Solo l'intervento dei francesi cambiò la situazione, la quale, però, rimane incerta e indecisa.

Il regista **Abderrahmane Sissako** ha raccontato nel film **Timbuktu** dei frammenti di vita della popolazione della città durante la dominazione jihadista. La pellicola è stata presentata alla 12th World Film Festival of Bangkok 2014. Il regista consegna un taglio politico molto chiaro, però lanciandoci perfino delle schegge di poesia. S'inizia con una corsa di un'antilope nel deserto.



Una galoppata leggiadra, fino a percepire il senso di una fuga. Si stacca su un pick-up con diversi uomini armati che stanno sparando. Il loro bersaglio non è l'antilope come appare. In realtà il film inizia dalla sua fine. Nella seconda scena gli jihadisti stanno praticando il tiro a segno, utilizzando come bersagli delle statue tribali africane. Quando i colpi vanno a segno, si distruggono. Una metafora evidente, due mondi contrastanti, uno dei quali, con la violenza, stermina tradizioni e civiltà. Il comportamento dei guerriglieri è rigido e violento. A volte la loro repressione si trasforma nelle mani del regista in grottesche esibizioni. C'è una volontà evidente a trasformare la loro dispotica maniera. *"Smoking is*

*forbidden"* *"Music is forbidden"* sono alcuni dei più stravaganti divieti emanati. Costrizioni non sopportate dalla popolazione locale. Centrale è la scena di ribellione di una venditrice di pesce, all'assurda imposizione dei guerriglieri di indossare i guanti: *"Our parents raised us in honour without wearing gloves."* Ancora più stravagante è la strampalata caccia degli jihadisti a una musica sentita in strada, proveniente dall'interno di una casa. *"Cantavano preghiere: li devo arrestare?"*. È proibito giocare a calcio, venti frustate sono la punizione. Di fronte a questo divieto il regista ci presenta una partita di calcio di tanti colorati ragazzi, sono seri, concentrati, fare gol è il loro scopo. Si scatenano in dribbling, i passaggi sono precisi, il tiro a volte sconclusionato. C'è il massimo dell'impegno, con tiri, parate e festeggiamenti gioiosi per il gol. Ma c'è banale insignificante piccolo particolare: non hanno il pallone. È il gesto massimo di disobbedienza, una scena di fantasia è la ribellione contro un potere travalicante. Certe forme di regime si combattono con il sogno. C'è pure la rivolta di una donna pazza, con vestiti variopinti, la quale sfida apertamente un pick-up jihadista. Purtroppo ci sono scene molto drammatiche come la lapidazione degli adulteri. Ovvero le frustate a ragazzi e ragazze la cui colpa era suonare e cantare dentro casa.



Per accentuare la follia delle regole imposte ci mostra jihadisti irrispettosi loro stessi. Alcuni discutono animatamente di calcio mentre il loro stesso capo fuma di nascosto, nonostante tutti conoscano il suo segreto. La follia della dominazione è alternata con scene di una famiglia di nomadi allevatori, i quali vivono pacificamente serenamente e amandosi in una tenda nel deserto. **Kidane** vive con la moglie, la giovane figlia e un ragazzino aiutante. L'ambiente è stupendo, il deserto, tanti animali, il fiume attraversa il territorio.



Fra l'allevatore e un pescatore c'è un litigio, hanno un'ancestrale diversa visione della vita. Molti jihadisti provengono da fuori, da altre nazioni, non conoscono la realtà locale perciò il contrasto sarà affrontato da persone incapaci di applicare le leggi del posto. Il film è un instant book romanzato. Una condanna di avvenimenti contemporanei. Non entra in profondità per comprendere perché e per come, ma non ci serve. Il regista utilizza un tono leggero, quasi disincantato, appare più teso per la disavventura di **Kidane**. Ma è una modalità di lettura, ci serve per descrivere i due mondi, separati e distanti. Il pensiero dell'autore è rappresentato dall'imam della locale moschea, il quale caccia in malo modo i guerriglieri entrati con scarpe e armi.



Niente scenari esotici da anni Cinquanta, qui non c'è John Wayne a caccia di tesori nel Sahara, diretto dal grande Henry Hathaway. **Timbuktu** è un film in cui **Abderrahmane Sissako** ferma il tempo su un'Africa che fa i conti con la piaga dell'integralismo islamico, portato a popolazioni che vivrebbero serenamente nelle loro terre da milizie *jihadiste* che non parlano nemmeno la loro stessa lingua. **Sissako** descrive una quotidianità placida, lenta, sensibile, adagiata su un piccolo coro di personaggi che vive ai margini di una **Timbuktu** ormai in mano agli estremisti religiosi. **Kidane**, un allevatore, vive con la moglie e la figlioletta in una tenda nel deserto, per sottrarsi ai dettami dei miliziani che pattugliano il villaggio: non si può suonare, non si può fumare, i bambini non possono giocare a palla, le donne devono coprirsi anche mani e piedi. Eppure qualcuno di notte suona nel chiuso di una casa, altri fumano, qualche donna si ribella ai guanti. Poi il dramma esplode: **Kidane** paga la sua vendetta su un pescatore che ha ucciso una sua vacca, mentre due giovani innamorati subiscono la lapidazione e chi ha suonato viene fustigato... Sissako è tanto dolce nel descrivere la placida r/esistenza della popolazione, quanto crudele (ma senza rabbia, con attonito stupore) nel raccontare l'abbattersi della violenza di chi predica l'intransigenza della malintesa religione. Il ritmo resta blando, l'ironia esaspera la pazienza come fossimo in un film di Elia Suleiman (che infatti figura tra i ringraziamenti), la macchina da presa scorre sui corpi adagiati in cerca di pace, mentre l'ottusa presenza dei *jihadisti* trascorre come un assurdo fuori luogo nella ritmica esistenziale pacificata dei personaggi. Il finale ha una potenza rosselliniana da **Roma città aperta**, ma non è questione di realismo, in questo film nutrito di un tempo interiore che vorrebbe negare la rabbia della storia, ma capitola di fronte agli eventi. **Sissako** dice di essersi fatto ispirare dal video di una lapidazione avvenuta in un villaggio del Mali visto su Youtube. Considerando gli ultimi risvolti dell'avanzata *jihadista* in Iraq va detto che il film, nella sua purezza poetica, è destinato a restare di chiara attualità.

**Cineforum n. 535**

## Critica

Città misteriosa, **Timbuktu** è stata per almeno due secoli, dal 1300 al 1500 considerata la città dell'oro, città inaccessibile nel deserto del Mali. Ma non certo per **Abderramane Sissako** un principe del deserto oltre che del cinema, che ha l'ha scelta come titolo simbolico del suo ultimo film, in concorso nel 2015 agli Oscar come migliore film straniero. E un tesoro lo è veramente **Timbuktu**, patrimonio dell'umanità dell'Unesco (quattro siti protetti sono stati distrutti da Al Qaeda), dove si conservavano preziosi manoscritti e le opere di Avicenna e dove è stato ritrovato un manoscritto di Averroè, prima che gli *jihadisti* dessero fuoco a intere biblioteche, capitale spirituale dell'Africa sud sahariana dalle 150 scuole coraniche. Finché l'esercito francese e maliano hanno ricacciato gli estremisti ed è stato possibile tornare a vivere. **Questo film segna, diceva il regista il senso di liberazione degli abitanti. È una risposta altissima alla barbarie che raccoglie e srotola antichi fogli, riporta come trasportata dal vento parole che non si possono azzittire, le parole stesse dei padri.** L'antilope che sembra volare sulle dune nell'incipit, in assenza di sonoro, è una visione di cinema come poche altre volte abbiamo visto (un cervo improvviso nel cinema di **Zanussi**, i cavalli al galoppo in **Jancso**). Il suo colore si mimetizza con quello della sabbia e il silenzio che, appunto, non è assenza di sonoro, ma presenza silente. È un potente simbolo della cultura del Mali e con la sua corsa folle mette in scena l'energia vitale di un essere padrone del luogo. Si farà presto a capire che la sua stessa esistenza è minacciata da individui che sparano in aria per stancare la preda, così come sono abituati a fare con gli abitanti del posto. Individui in jeep e mitraglietta, le sole dotazioni di cui si ha notizia, possedute realmente dai fanatici. Il film in apertura mette a confronto due entità contrapposte, l'una dotata di grazia e civiltà, l'altra non appartenente in ogni caso al genere umano, tantomeno animale, basterebbe lo sguardo perso e il ronzio di cervelli che hanno perso le coordinate. Il titolo in francese quando è stato presentato a Cannes era **Timbuktu, Le chagrin des oiseaux** (il dolore degli uccelli) e questo non fa che sottolineare la gerarchia degli esseri raccontati nel film. La civiltà antica del luogo è spazzata via dai colpi a ripetizione che si incattiviscono su simboli che non possono difendersi, le statue di legno che rappresentano qualcosa di ancestrale, diventati chincaglieria sui marciapiedi di Parigi, un segnale che ci aveva trasmesso anche Iosseliani. Eppure da una bocca spalancata di un simulacro, certamente un oggetto rituale, esce fumo, come un grido muto, una divinazione. Vengono mitragliate divinità, mitici antenati, coppie primordiali, oggetti tramandati nei secoli, a colpire una spiritualità considerata sacrilega. Invece di annunciare la vendita della verdura con l'altoparlante il veicolo gira per il paese ricordando a tutti che è vietato fumare, è vietata la musica, il gioco del calcio e, sia ben chiaro, che le donne devono portare le calze e i guanti e gli uomini devono tenere i pantaloni arrotolati alla caviglia. Oltre alla poesia anche l'humour fa parte dello stile di Sissako. La musica si sa tocca corde non controllabili, **Chahine** di quel divieto aveva tratto un'opera magnifica con il suo **Al-Massir (il Destino, 1997)**. Le reazioni non tardano a farsi sentire («*coprìte il capo*» «*Se ti dà tanto fastidio non guardare*» oppure: «*mettiti i guanti*» dicono alla pescivendola che, da par suo, sa come rispondere per le rime). E se proprio non si può giocare a pallone si può discutere sulla supremazia di Zidane e Messi o mettere in scena una plastica, ottima scema di partita di calcio giocato da due squadre di ragazzini senza profferire un solo grido, senza pallone, ma con gesti eloquenti, una scena che ha un che di cinema dell'est che lui ben conosce, un che di spirito yiddish, che in questo contesto fa un'impressione travolgente. Con lo stesso spirito lo

sberleffo all'ossessione per la nudità (...) viene risolta in maniera del tutto inaspettata. L'andamento poetico del film potrebbe essere esso stesso musica, ritmo suonato sulle poche corde delle arpe africane, i versi scarni dei poemi maliani (*Dio sa perché/Il cieco avvoltoio/vola dal suo ramo...*). È infine una leggerezza che fa male al cuore tanto incide in profondità ed è allo stesso tempo accusatorio e liberatorio per la gente, un modo per scacciare le immagini dell'orrore. Nei corsi della storia si è già sentire parlare di questi fantocci, ma come opporsi se non con le loro stesse armi? Addestramento e fulmineo spostamento di obiettivo? **Sissako** contrappone invece la pazienza millenaria, la consapevolezza, l'accettazione della paura, la certezza di essere nel giusto, di aver interiorizzato gli insegnamenti dei padri. Non vogliono fuggire, gli abitanti del luogo e abbandonare le terre degli antenati, ricche di acqua e di quel poco che basta a vivere. La loro stessa vita è una preghiera. In qualche caso tra gli insegnamenti ricevuti (insieme a un'arma), c'è anche come difendersi dai soprusi, anche se la via del ritorno sarà lunga come il rimorso, lungo il gigantesco corso d'acqua, presenza non secondaria del film. Sulle grandi tragedie Sissako è in grado di indugiare, ma lasciare traccia indelebile di una lapidazione attraverso una brevissima scena spoglia e filtrata attraverso le vibrazioni dell'atmosfera rovente. Sono gli assassini in jeep che invece dovrebbero avere paura della potente maledizione lanciata da qualche marabù, ancora in circolazione, nei loro variopinti abiti e presi dalla cura dei galli simbolo di combattività.

### **Il Manifesto**

(...) dramma poetico e struggente con cui Sissako mostra come la jihad porti dolore e lutto in terre che vorrebbero solo vivere in pace(...). Pur nella tragicità delle situazioni, riesce a coniugare realismo e lirismo, non negandosi neppure un'inaspettata vena di humour che ricorda il cinema del regista palestinese Elia Suleiman. **Si apprezza soprattutto l'appassionata difesa delle donne, prime vittime dell'integralismo.**

### **La Repubblica**

Basterebbe il prologo del meraviglioso Timbuktu per capire l'immensa portata del lavoro di **Sissako, il primo regista al mondo che riesce a raccontare l'orrore della Jihad senza esserne sopraffatto proprio perché rifiuta ogni retorica spettacolare per farsi carico del vero problema del cinema di fronte alla violenza.** Come raccontare le peggiori nefandezze senza farsene ipnotizzare, che sguardo opporre alla brutalità più tragica e cieca? (...) In **Timbuktu** prevale la bellezza, l'incanto di ciò che è vivo e un attimo dopo viene distrutto. È una scelta morale ancor prima che estetica, ma dà forma e linfa all'intero film. I *jhadisti* dunque arrivano a Timbuktu, perla del Mali, come è accaduto davvero nell'estate 2012, per imporre la loro legge con le armi. Ma il film non ne fa creature diaboliche (e affascinanti), anzi insiste su debolezze e goffaggini rendendoli ridicoli ma anche umani, e ancora più colpevoli. (...) **una partita a calcio senza pallone, giocata dai ragazzi di Timbuktu (...)** è forse la scena più memorabile dell'anno. Anche perché la bellezza non un effetto collaterale o una variabile indipendente ma è proprio 'il' problema, se non la soluzione. E' la bellezza della musica, degli abiti, dei colori che i *jhadisti* vietano, la posta in gioco e la vera risposta alla follia integralista. E' la calma di quei luoghi, la serenità dei loro abitanti, la gioia che emana dalla piccola famiglia di quel *tuareg* (...) a essere un affronto per quei fanatici ipocriti. Ma ancora una volta **Sissako** (mauritano, classe 1961, appena 4 film e un pugno di corti e documentari in 25 anni, tutti decisivi) non calca la mano, non alza la voce, semmai la



abbassa, non corteggia l'orrore ma lo batte a suon di fermezza, umorismo (sì, anche umorismo) e idee di regia.

### **Il Messaggero**

**Timbuktu** di **Abderrahmane Sissako** non è esattamente **Il Grande Dittatore** del XXI secolo, anche se - proprio come il capolavoro di **Chaplin** - riesce ad alternare momenti poetici a piccoli sketch ironici. A prevalere, tuttavia, è un tono cupo, drammatico, molto lontano dalla soavità della favola politica in cui Charlot prestava i baffetti ad Adolf Hitler. (...) Il regista mauritano che per realizzare **Timbuktu** (...) ha affrontato molti rischi, sia in Mali, dove il film è ambientato, sia nel suo Paese, dove la troupe (ha ricevuto) altre minacce. Attori in maggioranza non professionisti o comunque non abituati al grande schermo, a partire da **Ibrahim Ahmed**, il musicista di origine maliana e da tempo attivo in Spagna al quale è andato il ruolo del pastore berbero Kidane, quanto di più simile a un protagonista si possa immaginare in una vicenda corale come questa. (...) Al di là delle innegabili qualità artistiche, **il merito maggiore di Timbuktu sta nella messa in scena dell'impatto devastante tra l'ideologia jihadista e una società tradizionale capace di custodire i valori della tolleranza e del rispetto, nel segno di un islam per il quale l'unica 'lotta' possibile è di tipo spirituale e interiore.** Non si tratta, insomma, di contrapporre l'Occidente 'civilizzato' alla pretesa di un violento ritorno a un passato arcaico. Al contrario, i guerriglieri sono i più esposti alle lusinghe della modernità: imbracciano fucili automatici, guidano motociclette e fuoristrada, realizzano video di propaganda, si chiamano tra loro al cellulare adoperando un inglese maccheronico. La loro modernità, però, non è meno parodistica del loro atavismo...

### **Avvenire**



# Abderrahmane Sissako

**Nato a Kiffa, in Mauritania,**

**13 ottobre 1961**



**Regista cinematografico mauritano, nato a Kiffa il 13 ottobre 1961.**

Nella sua opera risultano costanti e fondamentali le tematiche del viaggio e dello sradicamento dalle proprie radici, di cui ha reso testimonianza attraverso l'esperienza personale sia nelle forme del diario filmato sia in quelle della finzione. Pur con una filmografia apolide, tra Europa e Africa, **Sissako** ha saputo ridare voce alla cinematografia della Mauritania, tra le più povere di tutto il continente.

Dopo aver trascorso parte dell'infanzia e l'adolescenza in Mali, è rientrato in Mauritania nel 1981.

**Nel 1982 si è trasferito in Unione Sovietica per frequentare il VGIK, dove si è diplomato nel 1989.** Gli elementi caratteristici del suo cinema, ossia lo spostamento e la sosta, l'erranza fisica e interiore, la solitudine e il silenzio, caratterizzano già la sua opera prima, il saggio di diploma prodotto dal VGIK dal titolo *Igra*, noto come **Le jeu (1990)**, in cui con tratti visionari e un uso limitato dei dialoghi **Sissako** rende percepibile la tensione per fatti non visti o appena accennati. Un senso di mistero percorre il cortometraggio ambientato in un villaggio musulmano nel deserto del Turkmenistan, durante un imprecisato conflitto: un padre di famiglia, presumibilmente una spia, dopo un giorno e una notte trascorsi a casa in licenza si rimette in cammino, mentre il figlio e gli amici giocano alla guerra. Anche il secondo film di **Sissako**, **Octobre (1993)**, una coproduzione franco-sovietica, è stato girato durante il suo soggiorno in Russia, ed è ambientato a Mosca, in spazi urbani opprimenti e desolati, ove uno studente africano dà l'addio alla sua compagna russa e alla città. **Sissako** in questo caso realizza una dolente analisi dei rapporti umani, con immagini in bianco e nero dai forti contrasti, elaborando il rapporto con la memoria e il viaggio, con le radici e la forzata lontananza dalla propria terra. L'Africa vi appare come un luogo evocato e distante cui **Sissako** si è poi avvicinato lentamente, film dopo film. **Nelle sue opere successive il deserto risulta spazio immenso e mutante dove i personaggi e lo stesso regista si avventurano nel tentativo di ritrovare le proprie identità infrante.**

Così, in un deserto misterioso e suggestivo si colloca **Le chameau et les bâtons flottants (1995)** tratto dalla favola di J. de La Fontaine; mentre **Sabriya**, episodio della serie televisiva *Africa dreaming (1997)*, ha per protagonista una giovane donna che a bordo di un treno raggiunge uno sperduto caffè nel deserto, luogo immutabile frequentato da uomini che ne hanno fatto la loro dimora, perturbando con la sua presenza quel modo di vivere sospeso in una dimensione atemporale. **Rostov-Luanda (1997)**, mediometraggio girato in video, costituisce il fondamentale raccordo tra i lavori del primo periodo e i successivi lungometraggi di finzione; è il diario filmato di un viaggio nel tempo presente e nella memoria, alla ricerca di un amico, combattente nella guerra di liberazione angolana, incontrato nel 1980 a Rostov. Questo punto di partenza serve a **Sissako** per avvicinarsi ulteriormente all'Africa, al luogo della propria origine (il villaggio natale, dove si reca per salutare la famiglia) così come a zone devastate da decenni di guerra (l'Angola). Il diario filmato assume nuove forme nel lungometraggio **La vie sur terre**, episodio della serie televisiva *L'an 2000 vu par... (1998)*, insignito di diversi premi, che inizia con un breve prologo in Francia e prosegue a Sokolo, piccolo villaggio del Mali, dove il regista (qui anche attore), a spasso in bicicletta, osserva i comportamenti degli abitanti e coglie un ritmo di vita lontano dalle frenesie occidentali e dalle attese per il nuovo millennio, aderendo, con il proprio sguardo e con umorismo sottile, a un modo diverso, più aperto di

comunicare. In questa direzione si colloca anche Hérémakono, noto anche come **En attendant le bonheur (2002)**, anch'esso premiato in vari festival, magnifico saggio sulla luce e sulla comunicazione al di là della parola, sulla vita e sulla morte, girato in un villaggio di pescatori sulla costa della Mauritania circondato dal deserto, dove un giovane, che non conosce la lingua locale, è in attesa di partire per l'Europa. **Bamako del 2006** (fuori concorso a Cannes) racconta i contrasti all'interno di una famiglia mentre nel cortile comune si tiene frattanto un avvenimento inaspettato, un processo che vede la società civile africana accusare la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale, interpretato da veri avvocati. Un film sugli effetti della globalizzazione sull'Africa.

## Intervista

«La ragione per cui ho girato Timbuktu è semplice, sono rimasto scioccato dall'apprendere che in quei luoghi gli invasori occupano città e impongono il loro modo di vivere, pensare, pregare. Il 29 luglio del 2012 a Aguelok, nel nord del Mali, una coppia di trentenni, genitori di due figli, sono morti lapidati. La loro unica colpa era quella di non essere sposati. Sono convinto che i cineasti debbano dare testimonianza di quello vedono».

### **È stato difficile, dal punto di vista pratico, girare Timbuktu?**

«Ogni film ha le sue difficoltà. Volevo girare lì, sul posto, ma c'era stato da poco un attentato suicida, proprio davanti alla guarnigione militare, era troppo rischioso portare una troupe in quella zona. Così abbiamo spostato le riprese in Mauritania, cercando luoghi simili a Timbuktu, la lavorazione è durata sei settimane, in un clima di grande tensione, però l'intera troupe, ogni mattina, era lì sul set, pronta a girare».

### **Nel film i jihadisti appaiono anche ridicoli, fannulloni, ipocriti...**

«In ogni gruppo, e quindi anche nel loro, ci sono diversi tipi di individui... Tenevo molto, per esempio, al personaggio del rapper, un ragazzo a cui hanno fatto il lavaggio del cervello, convincendolo che, quando faceva musica, era nel peccato. Più tardi abbiamo saputo che l'uomo che ha tagliato la testa all'ostaggio americano James Foley era con ogni probabilità un ex-rapper londinese».

### **Il cinema può contribuire a modificare la realtà?**

«Il cinema può dare il suo contributo, può essere parte del cambiamento, può facilitare la comprensione degli altri e quindi rafforzare l'armonia, nella famiglia, nel quartiere, nella città in cui si vive. Più accettiamo gli altri e più accettiamo noi stessi. Cambiare le cose significa anche, semplicemente, dire buongiorno a qualcuno che prima non salutavamo».

### **Il suo è un cast multiculturale, con diversi interpreti non professionisti. Come lo ha messo insieme?**

«Nei modi più vari, Kidane, il tuareg protagonista, è un musicista di Madrid, il pescatore è un uomo che ho visto un giorno su una piroga, mi aveva raccontato di essere scappato dagli jihadisti, parlava la lingua tuareg, e pescare era la sua passione, l'ho preso...».

### **È ottimista o pessimista sul futuro del suo Paese?**

«Il mio Paese fa parte di un continente, se fossi pessimista lo dovrei essere nei confronti di tutto il mondo, anche l'Italia è venuta fuori da momenti difficili... No, per il mio continente sono ottimista».